


**VIZI
& VIRTÙ**
 PIERO OTTONE


Anche i terremoti... L'Italia è un Paese sfortunato e infelice

Lo sgomento in Italia per il terremoto di fine agosto è stato vastissimo, e pienamente giustificato.

Per il numero delle vittime e l'entità dei danni. E i terremoti non sono colpa di nessuno. Sono fenomeni naturali, che solo entro certi limiti si possono prevedere e prevenire. Le recriminazioni per la solidità o non solidità delle costruzioni sono state per ora contenute. Giusto che sia così. Ogni cosa a suo tempo. Si parlerà quando sarà il momento opportuno di errori e, se ci sono stati, di inganni, di imbrogli; succedono in tutto il mondo e in Italia, tristemente, non meno che altrove: forse ne succedono di più. Dobbiamo pur dire le cose come stanno: prima ancora che nostro mestiere di giornalisti dire la verità sarà il nostro dovere. Anzi, quella è la ragion d'essere per chi, come noi, scrive per un pubblico che vorremmo essere fiducioso (e la fiducia bisogna guadagnarcela). Detto tutto questo vorrei esprimere però una prima impressione, che non è un atto di accusa, ma semplicemente una reazione istintiva. Eccola: le notizie della catastrofe hanno evocato in me (e forse, chi sa, in tanti altri) l'immagine dell'Italia come di un povero Paese: di un Paese sfortunato e infelice. Non so dire perché. I terremoti possono avvenire dappertutto, tra i ricchi come tra i poveri. Possono succedere in California come nell'Africa nera. Certamente in California le costruzioni sono più solide, ma non sono incrollabili neanche là. Più esteso e, diciamo così, più efficiente il controllo, la sorveglianza; niente è però sicuro, neanche là. Resta il fatto che la mia prima reazione, e forse non solo la mia, è stata quella di pensare e di dire: povera Italia. Credevamo di essere un Paese fortunato; invece siamo disgraziati, disgraziatissimi.

MEMOIR

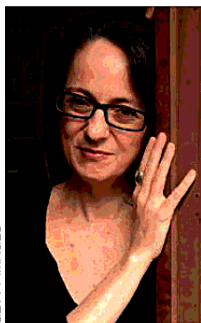
LUCI SULLA PROPRIA VITA, ALL'OMBRA DELLA MADRE

In una lettera all'amico segreto e castamente amato Wilhelm Fliess, Sigmund Freud scrive di aver finalmente compreso che l'unico grande amore di ogni esistenza è la madre. Adesso, le parole dello psicanalista viennese sembrano riverberare in *La lezione di anatomia* (*Nutrimenti*, pp. 320, euro 19), l'ultimo romanzo della spagnola Marta Sanz, e accendere sulle zone d'ombra della vita della narratrice una luce intermittente, ora chiarificatrice ora dubbiosa.

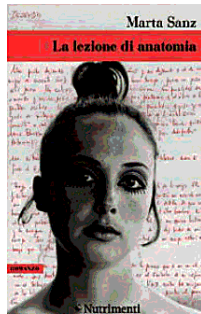
Sanz procede per brevi capitoli sconordinati, come fossero tante fotografie sparpagliate, e si abbandona senza pentimento o rete di protezione al racconto della parabola che fino a questo momento ha tracciato la propria «vita dura e pura»: l'infanzia come «luogo sopravvalutato», e ancora i pomeriggi al cinema con la zia Maribel, il sentirsi diversa ed esclusa; e poi, crescendo, le manifestazioni studentesche, l'esperienza con la morte, la scoperta del corpo, e con essa la felicità e la disperazione; infine lo svelamento dell'età adulta, dunque il sentirsi troppo figlia e la decisione di non diventare madre.

Eppure questo libro non è (solo) un'autobiografia, ma si muove in perfetto bilico tra memoir e romanzo. A fare da sottofondo alla materia narrata, vi è un sottile tono ironico e distaccato, che consente alla scrittrice spagnola di rievocare la vita della donna Marta come fosse altra da sé, di ritrarla come una figura grottesca, pirandelliana quasi, ancora incredula di essersi in qualche modo salvata. E a descrivere con esattezza l'opera di Sanz, è l'autrice stessa quando tratteggia la madre come tutto e il suo contrario: «fredda e calda, forte e fragile, brusa e delicata, assorta e prodiga», a dimostrazione che la scrittura di una vita confina sempre con il racconto di chi l'ha generata.

(angelo molica franco)



GETTY IMAGES



IN ALTO, MARTA SANZ (1967). QUI SOPRA, IL SUO LIBRO *LA LEZIONE DI ANATOMIA* (*NUTRIMENTI*, PP. 320, EURO 19, TRADUZIONE DI FEDERICA ROMANÒ)



Vivo,
al massimo
muoio

ABORISMI

 ACHILLE
 BONITO OLIVA